

La 'ndrangheta delle nevi

cultura

LA SCUOLA DEI DURI

Le quattro principali fiction tv italiane dedicate al crimine negli ultimi anni. (1) *Romanzo criminale* (2008, di Stefano Sollima) (2) *Il capo dei capi* (2007, di Enzo Monteleone e Alexis Sweet) (3) *L'ultimo padrino* (2008, di Michele Placido) (4) *Gomorra* (2014, di Sollima, Comencini, Cupellini)

stato lo sceneggiatore dei film tratti dai romanzi di Niccolò Ammaniti (a volte a doppia firma con lui), è stato attore, ha scritto fiction tv. Poi si è inventato il suo investigatore, dopo un paio di prove che lo avevo messo in circolo nella giostra del giallo (*Sangue marcio*, 2005, *La giostra dei criceti*, 2007). Schiavone ha esordito in *Pista nera* (Sellerio, 2013) e ha concesso il bis in *La costola di Adamo* (Sellerio 2014). Ora ritorna con *Non è stagione*, sull'onda di un successo da ottantamila copie e traduzioni vendute in Europa e Stati Uniti. In corsa per l'eredità di Andrea Camilleri? Un omologo, in chiave fiction, di Roberto Saviano? Il suo sbirro, cinico e disilluso, farebbe spallucce. Ma non si spaventerebbe.

In quest'ultima avventura Rocco Schiavone inciampa nella 'ndrangheta. Lo fa senza alcun particolare impegno etico. Anzi. La circostanza lo disturba non poco. La giudica una bella rottura di scatole, perché capisce subito che la faccenda è impegnativa. Ma questo è il suo mestiere, e lui cerca di farlo bene, come un medico chiamato in sala operatoria o un professore che corre in aula al suono della campanella. Puoi sbuffare, ti può essere passato ogni piacere, ma alla fine ci dai dentro, perché si tratta di non far crollare completamente la già disastrosa palazzina Italia.

Manzini, sin dal primo libro con Schiavone, ha avuto un conforto. Gli ha scritto il questore di Aosta, Maurizio Celia. Lo scrittore ha scoperto così che certe sue idee coincidevano con le inchieste «vere» della polizia aostana. E questo per dire quanto il *noir* diventi specchio del Paese che ne conia stile e storie. Ma questa volta c'è una marcia in più, che getta in maggiori profondità lo scandaglio. C'è realismo (Saviano), ci sono fitte relazioni tra fatti accaduti, costume, mentalità e narrazione (da Camilleri a De Cataldo). Poi, però, nelle vene del vice-questore Schiavone, c'è una nuova via trasversale. Come fosse un nuovo DNA.

La colpa è di Manzini, lo scrittore. Anche



se lui carica tutto sul personaggio: «Rocco Schiavone cammina da solo. Ha una vita propria. Mi suggerisce le cose. È la sintesi di una serie di animali, dall'orso al lupo solitario. È incazzoso, irascibile, manesco. Ma non è mai furbo, non in senso deleterio. Non rispetta le regole, viene dalla strada, i suoi amici sono tutti ladri, è nato nel '68 a Trastevere, ed è cresciuto quando c'era la Banda della Magliana. Del romano ha il distacco di chi ha visto tutto e non si stupisce più di nulla. Se fosse per lui, sarebbe già morto. Ma gli tocca campare, come a tutti noi. Un mistero aleggia nella sua vita, ben peggiore di quello

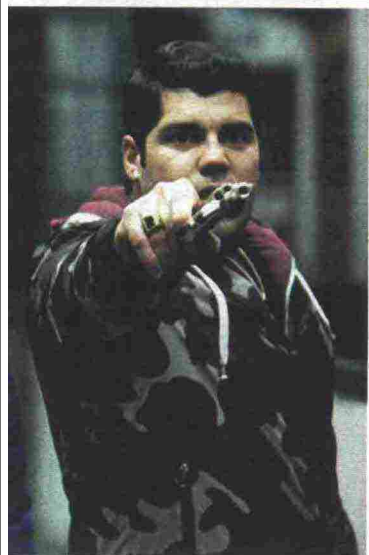
per cui lo hanno spedito ad Aosta. E non ha una visione ottimista delle cose. Anzi».

Tipo poco raccomandabile. Ma fin qui, niente di nuovo. Quando mai gli sbirri di carta sono stati begli esempi? Poi scavi scavi, e scopri che a non essere rassicurante è lo scrittore. Manzini, per oltre un anno, in coppia con Niccolò Ammaniti, è stato un «drogato» del videogioco *Warcraft*. Tante notti bruciate per conquistare il livello settanta e vestire di verde il personaggio. Veniva dai fumetti: Marvel, *L'Eternauta*, le strisce di B.C. e del Mago Wiz. Spiega: «Alla fine è sempre l'immagine. Appartengo a una generazione che è venuta su con le immagini. Prima la tv che diventa la dominatrice nelle case. Poi il cinema obbligatorio, anche più di un film al giorno. Infine il videogioco, che è una specie di fumetto-film che muovi tu. Dopo, solo dopo, arrivano i libri e la parola scritta».

«Nella serie tv tratta dal libro di Saviano i criminali diventano eroi: l'effetto è devastante»



16 GENNAIO 2015 **il venerdì**



GILDA PIERSANTI, PREMIATISSIMA IN FRANCIA ED ESORDIENTE IN PATRIA

LA REGINA DEL NOIR ITALIANO È PARIGINA

Il caso di **Gilda Piersanti** è singolare. La scrittrice, nata a Tivoli, classe 1957, italianissima (anche se abita da vent'anni a Parigi) è stata appena pubblicata per la prima volta in Italia da Bompiani. Eppure, ha già scritto sette romanzi di successo, pluripremiati in Francia, e dai quali sono stati tratti due film per la televisione. È a tutti gli effetti la nuova

regina del *noir* di casa nostra. Anche se questa palma, finora, le è stata assegnata soltanto in terra straniera. Un paradosso dentro l'altro: i suoi gialli sono ambientati in Italia. Nel primo uscito qui da noi, ***Estate assassina*** (Bompiani, pp.237, euro 17) protagonista assoluta è Roma, teatro di una catena di orribili delitti.

La detective delle sue storie si chiama Mariella De Luca, ispettrice di polizia. Nel romanzo edito in Italia ha una nuova fiamma, un giovane archeologo, ma l'interludio amoroso viene bruscamente interrotto da una catena allucinante di delitti. Alcune teste mozzate, tutte di sessantenni, vengono trovate in diversi luoghi della capitale. Una, quella di un famoso cineasta, è stata abbandonata in una catacomba. Il giovane archeologo offre alla compagna l'ipotesi che i delitti possano essere in qualche modo collegati al mito di Giuditta, che per vendicarsi del suo nemico gli taglia la testa. E questa prima pista porterà l'investigatrice a scavare nel passato del cineasta e della sua giovane amante, fino a trovarsi sulle tracce di una vecchia rappresentazione teatrale a cui hanno partecipato le vittime dei delitti nei lontani anni Settanta. Un giallo potente ed efferato, che mischia lo stile *grand guignol* francese al gusto visionario del poliziesco di tradizione italiana.



CORBIS

Il Conte di Montecristo, Balzac, la saga seriale del Sandokan di Salgari. Ma ripescati in un luogo dove i circuiti tradizionali sono saltati per aria. E la novità del personaggio Schiavone è proprio questa. La sua struttura è derivata dalla narrazione delle fiction tv. Quelle americane, soprattutto. *Soprano* in cima alla lista. Ma poi l'inglese *Utopia*, *Breaking Bad*, *True Detective*, *Fargo* dei fratelli Coen. Il risultato? «Scopri che l'ampiezza narrativa di questi nuovi prodotti è figlia diretta dei romanzi d'appendice ottocenteschi» dice Manzini. Da qui il ritorno alla realtà, ma per via traversa.

E qui c'è la sorpresa, se scrivi *noir* italiani. Sostiene Manzini: «Ti accorgi presto che l'associazione mafiosa è diventata la nuova Costituzione. Il modo di pensare e agire di gran parte del Paese è diventato mafioso. La mancanza di certezza della

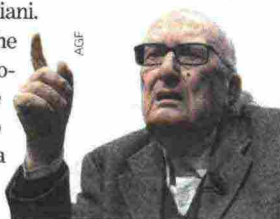
pena ci ha fatto diventare furbi e violenti. Gli eroi positivi, i Falcone, i Borsellino, i Chinnici, persino i giudici di Mani Pulite, sono stati messi in soffitta. Scoppiano scandali come l'Expo di Milano, il Mose di Venezia, Mafia Capitale a Roma, e i colpevoli restano impuniti. Paghiamo le tasse per far funzionare scuole e ospedali e invece finanziamo la banda del *Cecato*. Così il mio vicequestore rimpiange di non avere almeno buoni amministratori di condominio, a governare il Paese».

Ma le responsabilità non finiscono mai. Manzini cita, in negativo, le fiction tv italiane, da *Romanzo Criminale* a *Gomorra*, dal *Capo dei Capi* a *L'ultimo Padrino*. «Sono esempi negativi. Gente che ha fatto veri omicidi in precisi quartieri di autentiche città, che ha messo vere bombe sui realissimi treni, che si è macchiata di ogni miseria e nefandezza, ne

esce come un eroico bandito dal cuore d'oro. Nel *Padrino* di Coppola il punto di vista del regista era evidente: la famiglia Corleone finisce male, muoiono tutti, condannandosi a una vita di sofferenze. Nella fiction *Soprano*, l'ironia crea la giusta presa di distanza. Ma quelle nostre, dal punto di vista etico, sono un disastro. Mentre il film *Gomorra* di Matteo Garrone resta un capolavoro di autenticità ma anche di distacco, le fiction tv hanno trasformato in eroi dei mediocri banditi esistiti per davvero. Non penso sia stato fatto apposta. Credo che sia stato il frutto automatico della perdita di ogni valore e di ogni modello positivo. Il risultato, però, è devastante».

La partita non è facile. Nella stringa che lega la narrazione di un Paese ai fatti reali che vi accadono, per Manzini andrebbe tirato un nodo. Si chiama «responsabilità». Spiega: «Abbiamo bisogno di un punto di vista etico. Dovrebbero averlo i politici, quando esercitano la professione del governo. E dovrebbe averlo, ben fermo, anche chi racconta. Dobbiamo tornare ai nostri eroi. E piantarla di

Piero Melati



In Manzini, come in Camilleri, i fatti si intrecciano con i costumi e la mentalità